

Heidi Tagliavini ospite della Corsi
per la serie 'Quando il leader è donna'

La diplomatica schietta

Dal viaggio in Unione Sovietica nel 1972, da cui è nata la passione per la politica, alla difficile mediazione tra Russia e Ucraina. Passando per la mancata firma del patto Onu sulle migrazioni: 'Una desolidarizzazione per motivi politici ed elettorali'.

di Ivo Silvestro

Sorriso gentile, italiano impeccabile e grande determinazione: Heidi Tagliavini forse non è una "leader", come vorrebbe il titolo degli incontri che la Corsi dedica a importanti personalità femminili, ma semplicemente perché i diplomatici agiscono lontano dai riflettori. Come lei stessa ha ricordato, durante la discussione con il giornalista Moreno Bernasconi, a proposito dei colloqui di Minsk, che lei ha condotto mediando tra Russia e Ucraina: in quanto rappresentante dell'Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, toccava a lei incontrare la stampa «ed erano i momenti più difficili, perché come fai ad apparire davanti alle telecamere e dire qualcosa di ragionevole quando era già un risultato il poter andare avanti nella discussione?». Senza dimenticare un'altra importante trattativa, in Georgia su incarico del segretario generale dell'Onu Kofi Annan, arenatasi perché «uno dei capidelegazione, invece di informare il presidente e lasciar dichiarare a lui il raggiungimento dell'accordo, è andato subito dalla stampa».

La fragilità della pace

«La pace è una cosa molto fragile». Una frase forse banale, ma che assume tutto un altro peso quando pronunciata dall'artefice del protocollo di Minsk nei giorni del sequestro di tre navi militari ucraine da parte dei russi. «Dove ci sono tantissime armi, tantissimi interessi, dove c'è una suscettibilità verso la parte opposta, queste cose succedono» ha proseguito Tagliavini. Tuttavia, «tutto quello che è stato fatto a Minsk, con i documenti in cui sono stati fissati i punti da risolvere, sia militari, sia politici, sia economici, sia umanitari e sociali» non è stato inutile, dal momento

che senza «saremo in una situazione molto peggiore, perché anche se questi accordi non vengono rispettati, hanno

comunque limitato questo conflitto e ci hanno resi coscienti del pericolo».

Un pericolo ancora attuale, adesso che abbiamo «due Paesi che si confrontano concretamente: una potenza, la Russia, che si vede circondata da un'altra potenza, la Nato che sostiene il presidente ucraino Porošenko». Un momento in cui occorre molta cautela, «senza gettare benzina sul fuoco con dichiarazioni avventate», anche perché «non sappiamo esattamente che cosa è successo, sappiamo che cosa abbiamo visto, ma la dimensione giuridica è ancora da chiarire».

Cautela di una diplomazia che, anche se non deve più condurre trattative, continua a pensare a come far sedere le

parti intorno a un tavolo. Con imparzialità, in ossequio alla neutralità svizzera della quale Tagliavini ha ricordato l'importanza, ma anche con onestà: «Quando si sa benissimo che una delle due parti ha commesso una mostruosità, lo si deve dire, perché bisogna sempre mantenere la differenza tra ciò che è accettabile e ciò che non è accettabile». E questo vale anche per la Svizzera. Perché se, con riferimento ai cittadini, «nelle questioni veramente importanti prevale il buon senso» (con allusione alle recenti votazioni popolari per l'abolizione del canone radiotelevisivo e per l'autodeterminazione), vi sono poi scelte politiche discutibili. La prima riguarda l'esportazione di armi: «La Svizzera è un Paese neutrale e non esporta armi in zone di conflitto: questa era la posizione della Svizzera, ma se non sbaglio il Consiglio federale sta facendo marcia indietro e non lo trovo giusto». Rammentando Cechov, Tagliavini ha ricordato come «ogni arma che viene menzionata in un racconto alla fine sparerà; e l'esperienza, con l'esportazione delle armi, va nella stessa direzione».

Vi è poi il Patto delle Nazioni Unite sui migranti che la Svizzera non firmerà. «Non è un accordo di diritto internazionale, non è vincolante per i Paesi, non vi sono sanzioni in caso di violazioni» ha spiegato Heidi Tagliavini rispondendo a una delle domande del pubblico. È un patto «elaborato per tanti anni da di-

plomatici: tutti hanno partecipato» e «dà delle idee concrete su come gestire molte cose, è un orientamento e un segno di solidarietà».

In un momento in cui «ogni Paese sceglie la propria politica in base all'attualità sarebbe importante avere delle norme che regolano quello che si può regolare, riconoscendo che la migrazione è un problema globale e lo sarà sempre di più». Il patto «per me è una cosa importante e trovo abbastanza frustrante, e anche shockante, questo distanziarsi: è una desolidarizzazione per motivi politici ed elettorali».

'Non mi interessa la politica'

Un lavoro difficile, quello della diplomazia, ben lontano da quell'immagine di "persone che si incontrano con una coppa di champagne in mano e, mangiando qualche nocciolina, parlano di niente" che era lo stereotipo che Heidi Tagliavini aveva in mente quando suo cugino - l'ex segretario di Stato Franz Blankart - le aveva proposto di lasciare l'incarico di assistente di letteratura russa all'Università di Ginevra per lavorare, appunto, nella diplomazia.

«No, non mi interessa, non mi interessa la politica» è stata la prima risposta al cugino, «anche se non era vero, perché l'interesse per la politica era in realtà nato nel 1972». Quando, grazie a una borsa di studio, Tagliavini si trovava in Russia «in un periodo brezneviano, di stagnazione, in cui un autore come Solženicyn è stato espulso, un periodo difficile, teso ma culturalmente interessante». Partita «da un mondo dove, che uno si occupasse o no di politica, le cose venivano fatte per una società che viveva sempre meglio», si è ritrovata «in una società dove molte cose non erano possibili, dove la memoria delle repressioni, dello stalinismo era viva e gli amici ti chiedevano di non dire al vicino che ci si era incontrati». Due mondi «politicamente diversi ma culturalmente molto vicini: la Russia è un Paese profondamente europeo, ci sono una coscienza e una conoscenza della nostra cultura che potrebbero metterci in imbarazzo perché noi non ne sappiamo altrettanto della loro».

E così la futura diplomatica ha ceduto presto alle insistenze di Blankart che la invitava a fare l'esame: "Se ti bocciano la questione è risolta, se ti accettano puoi sempre decidere se entrare o no". «Una classica regola della diplomazia» ha scherzato Heidi Tagliavini.